

profondire il proprio rapporto con Dio, riflettendo sui grandi interrogativi dell'esistenza: «chi sono, da dove vengo, perché vivo e per chi vivo?», anche se troppo spesso «abbiamo paura di fare silenzio fuori e

dentro di noi». La giornata si conclude con l'abbraccio in curia a sei detenuti del carcere dei suicidi, un rumeno, due siciliani, due milanesi e un napoletano. «Storie tristi alle

spalle, in carcere per reati poco importanti, ma tutti hanno ritrovato la fede» racconta il cappellano padre Messori. Il saluto è stato veloce, appena otto minuti, ma pare molto intenso. «Avrei voluto incon-

trarvi assieme a tutti gli altri detenuti. Vi faccio i miei auguri: che possiate trovare la vostra via e dare alla società secondo le vostre capacità e i doni che Dio vi ha dato».

«Ho indicato a Ratzinger la gente smarrita»

Monsignor Spina: «La disoccupazione e lo spopolamento i nostri problemi»

dal nostro inviato
SULMONA - Monsignor Angelo Spina lei ha accolto Papa Benedetto XVI a Sulmona descrivendogli una situazione post terremoto non facile. Perché lo ha fatto?

«Volevo far sapere al Santo Padre, poco prima della messa che ha celebrato nel centro della nostra cittadina, che quelle terribili scosse di terremoto del 6 aprile 2009, resteranno nella memoria di ognuno di noi. Sono eventi purtroppo ancora ben presenti. Il nostro popolo è formato da gente fiera, laboriosa, tenace, tutta d'un pezzo, gente che sicuramente non si perde d'animo. Tuttavia, esattamente come ho sottolineato anche nel discorso letto ieri mattina (stamattina per chi legge ndr), vorrei aggiungere che questa è la parte più povera e dimenticata dell'Abruzzo.

Ed è per questo che la gente sta vivendo un diffuso smarrimento».

Smarrita perché arrivano pochi aiuti o perché viene ignorata?

«La mancanza di lavoro è una delle emergenze prioritarie che grava soprattutto sulle famiglie e sui giovani che vedono spegnersi ogni prospettiva di speranza futura. Non riescono a programmare una famiglia. E così pian piano, diversi centri che hanno alle spalle una storia secolare ricchissima, venendo a mancare tante prospettive, si spopolano. E' un fenomeno triste».

Il Papa è tornato in Abruzzo per rendere omaggio a Celestino V, stavolta in occasione dell'ottavo centenario della nascita. Perché secondo lei è così attaccato a questa figura di santo medievale?

«Sappiamo quanto Benedetto XVI sia attaccato alla dimensione della santità. I santi lo affasciano, in particolare Celestino V che era una figura davvero particolare. Da una

parte un uomo religioso radicale che cercava il silenzio con Dio, per dialogare con lui, per coltivare una spiritualità profonda. Poi perché Celestino V ha compreso la gravità del peccato ma anche la potenza di Dio che si manifesta con la misericordia. Infine perché la vita di Celestino insegna a leggere il sacerdozio come servizio e non come potere».

Esistono secondo lei delle affinità tra Benedetto XVI e Celestino V?

«Sono epoche storiche diverse, dunque la lettura storica non può essere fatta, è ovvio. Può essere analizzato l'uomo. Entrambi avevano a cuore il bene e l'unità della Chiesa. Benedetto XVI ci sta dando delle lezioni grandissime in questa direzione ogni giorno, sul fronte ecumenico, per esempio, ma anche su quello ecclesiale. La sua parola è sempre illuminante».

f. gia.

Il ritorno del "povero cristiano"

Fu un Papa scomodo e per questo dimenticato, ora Ratzinger lo ha riabilitato

di ANGELO DE NICOLA

SULMONA - Il "vile" che fece il "gran rifiuto", o "il Ghandi del Duecento" che ebbe il coraggio di rinunciare ad essere l'uomo più potente della Terra per tornarsene nei suoi eremi sulla Maiella? Un Papa da dimenticare (tanto che nessuno in oltre sette secoli ne ha mai ripreso il nome: Celestino VI, infatti, non esiste), o un Santo eroico del quale rilanciare insegnamenti e messaggio ancora attuali? Le parole di Benedetto XVI ieri a Sulmona («Egli seppe agire secondo coscienza,

perciò senza paura e con grande coraggio, anche nei momenti difficili, come quelli legati al suo breve pontificato, non temendo di perdere la propria dignità, ma sapendo che questa consiste nell'essere nella verità») tirano fuori, finalmente, dalle secche della Storia la figura di Celestino V. Un Papa scomodo. Un Papa imbarazzante per la Chiesa per quelle sue clamorose dimissioni, il 13 dicembre del 1294, dopo nemmeno quattro mesi di papato iniziato con l'elezione a sorpresa di un fraticello nato in Molise e vissuto da eremita sulla Maiella e culminato nell'incoronazione nella basilica di Collemaggio dell'Aquila (oggi sventra-

ta dal terremoto che ha però risparmiato il mausoleo contenente le spoglie). Era il 28 agosto del 1294. Celestino V emanò la Bolla del Perdono: chiunque passasse, quel giorno dell'anno, sotto la Porta Santa di Collemaggio "sinceramente pentito e confessato", avrebbe ottenuto l'indulgenza plenaria. Un gesto rivoluzionario perché, all'epoca, le indulgenze bisognava pagarle ("pecunia non olet") ed invece Celestino concedeva il privilegio del perdono anche ai poveri.

Per oltre sette secoli, il "vigliacco Celestino" è stato ai margini della Storia. Dimenticato. Fino al punto che un grande Papa quale Giovanni Paolo II, in visita all'Aquila il 30 agosto del 1980, nella sua omelia sul sagrato di Collemaggio non citò mai il nome del "padrone di casa", sepolto a pochi metri di distanza. Salvo poi andare ad inginocchiarsi davanti alla sua tomba ma "in forma privata".

Ignorato, Celestino V. Fino al sisma del 6

UN PONTIFICATO DURATO 4 MESI

Con la Bolla del perdono concesse

aprile. Il 28 aprile 2009, Papa Ratzinger, nella sua commossa visita nella terra martoriata, compie un gesto clamoroso: passa sotto la Porta Santa di Collemaggio e depone il suo pallio sull'urna contenente le spoglie. Ieri mattina a Sulmona, davanti a quelle spoglie, il definitivo riconoscimento di "un povero cristiano" la cui "avventura" aveva raccontato Ignazio Silone. Che nel suo romanzo fa dire all'Eremita: «Il popolo cristiano bada di più a quello che i preti o i frati fanno che a quello che essi dicono».

l'indulgenza ai poveri

LI
A
LI
LI
LI
E
T-
A
TI
O
TA

IL "VILE" DEL "GRAN RIFIUTO" O IL GHANDI DEL DUECENTO?

Celestino V, nato Pietro Angeleri e detto Pietro da Morrone (Molise, fra il 1209 e il 1215 - Fumone 19 maggio 1296), fu il 192° Papa della Chiesa cattolica dal 29 agosto al 13 dicembre 1294. È patrono di Isernia e compatrono dell'Aquila, di Urbino e del Molise.

Dal sindaco detenuto alla direttrice, in quel carcere il record dei suicidi

di CLAUDIO FAZZI

SULMONA - È incastonato tra le montagne, panorama che dovrebbe infondere serenità, ma, evidentemente, in chi sereno già lo è, altrimenti lo scenario stride violentemente con la "clausura" forzata della detenzione. L'eremo di Celestino V, sul monte Morrone, visto dalle finestre di alcune

LA CELLA: 9 METRI QUADRI PER TRE PERSONE

I problemi: molti tossicodipendenti e sovraffollamento

celle, poi, dovrebbe invitare alla meditazione e, magari, come per l'ex presidente della Regione Abruzzo, Ottaviano Del Turco, rinchiuso due anni fa nella cella numero 6, alla lettura del libro "L'avventura di un povero cristiano", la storia dell'ascesa e della rinuncia al soglio pontificio di Celestino V, quel Pietro Angiolieri, detto dal Morrone, sotto il quale "alloggiano" oggi cinquecento detenuti disperati. Lo scenario dovrebbe spingere a cercare la strada per una vita diversa. E, invece, il carcere di Sulmona, impropriamente definito "supercarcere" o "carcere di massima sicurezza", e più realisticamente noto come "il carcere dei suicidi" per l'alto numero di detenuti che si sono tolti la vita, è diventato un girone daniesco (quantità di similitudini con Celestino V, punito da Dante

nell'Antinferno!), dove spingere, sempre con più forza, "peccatori" senza la possibilità di rivedere la luce. È considerato l'emblema della sofferenza, una testimonianza tragica, con i suoi tredici suicidi negli ultimi dieci anni (quindici gli episodi di autolesionismo e una morte per sospetta overdose dall'inizio del 2010), tra i quali anche quelli della direttrice del penitenziario Armida Misere-re, che si tolse la vita il 19 aprile del 2003 sparandosi un colpo di pistola alla testa, e del sindaco di Roccaraso, Camillo Valentini, trovato nella sua cella il 16 agosto del 2004 soffocato da un sacchetto di plastica stretto alla gola da lacci per le scarpe. In tutti gli altri casi, i detenuti sono morti impiccati. Il sovraffollamento è un problema serio: celle di nove metri quadrati, dove tre persone vivono per venti ore al giorno. Lo stipendio medio dei pochi che lavorano è di 50 euro mensili. Anche l'assistenza sanitaria è carente, in un carcere che ospita circa 140 persone con forti disagi psichici e tanti tossicodipendenti. Destinato ad accogliere soltanto chi deve scontare lunghe pene, in realtà ospita anche chi è in attesa di sentenze definitive. Fuori dalle mura qualcosa comincia a muoversi: stop a ulteriori invii di detenuti e progressivo sfollamento delle sezioni comuni, ma soprattutto via libera all'istituzione di un servizio aziendale di medicina penitenziaria. Garantiti anche interventi per la chiusura della casa lavoro, la ricollocazione degli internati in altre strutture e il potenziamento dell'organico di Polizia penitenziaria. Un po' di luce.